

Piazza Dante | NUMERO 0

InChiostro

ISTRUIAMOCI AGITIAMOCI ORGANIZZIAMOCI



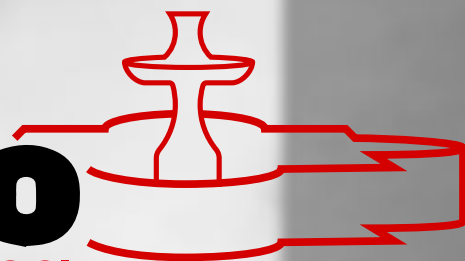
LE VOCI
DEL
CHIOSTRO

Costo 0,00 €

Piazza Dante | NUMERO 0

InChiostro

ISTRUIAMOCI AGITIAMOCI ORGANIZZIAMOCI



LE VOCI
DEL
CHIOSTRO

Costo 0,00 €

4 **MAGNIFICO LETTORE**

la Redazione

Città

6 **OLTRE IL CHIOSTRO**

di Enrico Fisichella

7 **A MISURA DI TURISTA,
ANCORA CEMENTO SU 'CT**

di Elisa De Maio

9 **IL GIORNALE LA SICILIA
E IL PASSATO CHE NON
PASSA**

di Stefania Chilli

Tecnoansia

19 **PERCHÉ SIAMO IN ANSIA? IL
LIBRO DA LEGGERE PER
CAPIRCI QUALCOSA**

di Santi Fisichella

21 **IN SICILIA VIETATI I
CELLULARI AI
BAMBINI**

di Santi Fisichella

Voci

27 **I MANDORLI**

di Lorenzo Caputo

28 **SOPRA I TETTI DEI
PALAZZI**

di Claudia Lombardo

29 **IL CHIOSTRO HA (DI NUOVO)
BISOGNO DI NOI**

di Andrea Greco

Università

11 **L'UNIVERSITÀ AFFONDA. TAGLI,
PRECARI, LAUREE VIRTUALI**

di Enrico Fisichella

14 **SENZA ONERI PER LO STATO: IL
RISCHIO DI UNA
«CAPITOLAZIONE DELLA SCUOLA
PUBBLICA NAZIONALE DI
FRONTE ALLA SCUOLA PRIVATA»**

di Marco Anfuso

16 **CONFINDUSTRIA? SÌ, LO
VOGLIO**

di Andrea Greco

Mondo

23 **COME VOGLIAMO VIVERE? IL
SOVERTIMENTO DEL REALE
TRAMITE LE PAROLE E I SILENZI
SU GAZA**

di Beatrice Magrì

26 **LA VOCE DEI NOSTRI COETANEI
SERBI**

di Andrea Raffa

Magnifico Lettore,

hai tra le mani il primo numero di *InChiostro*, giornale studentesco, mensile, cartaceo e virtuale.

Il progetto nasce da un' esigenza che crediamo condivisa: l'esigenza da parte di studenti e studentesse di esprimersi e discutere in maniera incisiva, strutturata, orizzontale.

Perché dobbiamo volgere lo sguardo al di là delle belle mura del monastero. Guardare la città e i suoi problemi, il mondo e i suoi fermenti.

InChiostro dunque, perché il Chiostro di ponente è il luogo principale della socialità studentesca.

InChiostro perché crediamo che la carta stampata, lineare, uniforme, continua, permetta forme meno superficiali e sconnesse di riflessione critica del presente.

Perché un giornale oggi, se i mezzi di espressione non mancano? Se è in altri canali, nei social, che si forma l'opinione pubblica? Un giornale è oggi soltanto il recupero anacronistico di forme tradizionali a cui si è affezionati ma che sono fuori tempo massimo?

Crediamo che i social siano mezzi inadeguati per una discussione di qualità. Anzi essi con-

-corrono concorrono all'involuzione del dibattito pubblico, alla sua spettacolarizzazione, al suo impoverimento: qui le notizie si consumano. La comunicazione è dispersiva, la formazione delle opinioni, quando non generica e sbrigativa, viziata da "camere dell'eco".

Nella speranza di poter costruire uno spazio di riflessione critica e approfondimento abbiamo aperto InChiostro: perché c'è molto su cui riflettere, molto di cui parlare, in modo autenticamente plurale e partecipato.

Discutere: della qualità dell'insegnamento didattico, della privatizzazione dell'università; dei record di dispersione scolastica di Catania, del disagio giovanile, della questione ambientale e la gestione dei rifiuti nell'isola.

Discutere di ciò che succede nel mondo, delle prospettive del futuro, entusiasmanti, angosciose.

Insomma sfide nuove e vecchi problemi si affacciano al futuro prossimo della città, del Paese, nell'affrontare i quali sono imprescindibili l'energia e la consapevolezza dei giovani studenti e studentesse.

CITTA'

Oltre il chioostro.

In che città studiamo? **di Enrico Fisichella**

Fondando InChioostro ci siamo dati l'obiettivo di guardare oltre le mura del monastero, ridurre la distanza con la città reale, provare a capire dove studiamo.

Catania da anni è stabilmente nelle posizioni più basse della classifica della qualità della vita che il Sole 24 Ore stila ogni anno: 92° su 107 nel 2020, 100° nel 2021, 102° nel 2022, 92° nel 2023 e 83° nel 2024. Il miglioramento di nove posizioni dell'ultimo anno è dovuto all'avanzamento di 26 posizioni nella categoria "affari e lavoro", eccellendo in due sezioni: le poche pensioni di vecchiaia, che sono solo 121 ogni 1.000 abitanti e le imprese sociali, che sono invece 7 ogni 10.000 abitanti. Ma i dati che il Sole 24 Ore interpreta positivamente generano in verità solo una confortante illusione ottica perché si prestano a un significato ancipite: le imprese sociali proliferano per supplire alle mancanze di un tessuto sociale forte e rispondere a un disagio diffuso, le poche pensioni sono invece il segno di un mercato del lavoro storicamente fragile. Spengono l'entusiasmo anche l'arretramento nelle categorie "demografia e società" -Catania è la terza città per consumo di farmaci antidepressivi!- e "ricchezza e consumi": Isee sotto i 7mila euro nel 50,56% dei nuclei familiari, peggio solo Napoli, Crotone, Reggio.

Salda la sua permanenza sul fondo della classifica nel Rapporto sull'ecosistema urbano di Legambiente: nel 2024 risulta la peggiore città d'Italia per performance ambientale. Penultima, ultima, e ancora penultima negli scorsi anni, la città si conferma molto lontana da livelli sufficienti di vivibilità ambientale: è la peggiore in assoluto per consumi idrici (290 litri/abitante al giorno e contemporaneamente disperde quasi il 63% dell'acqua immessa in rete). Peggiora sia sulla ciclabilità che sul verde fruibile e rimane immobile sul consumo di suolo, altissimo da anni. Catania, quinta città d'Italia per tempo trascorso nel traffico e ultima per passeggeri nel trasporto pubblico urbano si conferma poi la città con il più alto tasso di auto circolanti: 79 ogni 100 abitanti. Si posiziona tra le ultime quindici nella produzione dei rifiuti e penultima nella percentuale di rifiuti raccolti in maniera differenziata. Ma non disperiamo!

Nel 2024 ha finalmente superato la soglia del 35%, obiettivo previsto per il 2006, solo 18 anni fa! Nuovi progetti come la costruzione di un inceneritore (tecnologia che tutto il mondo dismette) e il nuovo piano regolatore del porto [vd. infra] sembrano condannarla all'ultimo posto per molto tempo ancora (fino a quando? Quando il mar Ionio la sommergerà?) Alcune osservazioni empiriche e dati, anche se non esaustivi, ci avvicinano alla questione più complessa per la città: il disagio giovanile, che storicamente -da almeno 40 anni- grava sul capoluogo. 3 dei 18 Istituti penali per i minorenni in Italia si trovano in Sicilia: Acireale, Agrigento e Catania. Prima città in Italia per baby-mamme (l'età di gravidanza media più bassa d'Italia), Catania ha la mortalità per incidenti stradali tra i giovani più alta della penisola, e, rullo di tamburi, a Catania uno studente su quattro abbandona precocemente gli studi, dato tra i più alti d'Italia. Nel quartiere di S. Cristoforo per esempio il 75% dei residenti ha solo la terza media e solo il 4% è laureato. Dati che forse aiutano a orientarsi e riconoscere che a Catania ci sono almeno due città. Parlo della città che vediamo attraversando via Plebiscito, il quartiere Antico Corso, quando nei volti degli altri abitanti della medesima zolla di terra stentiamo a riconoscere nostri simili -ultras, venditori di carne di cavallo, frequentatori dei numerosi centri scommesse. Un'altra lingua, un altro aspetto fisico, un'altra cultura, nel senso ampio del termine: non solo istruzione, ma musica che consumiamo, prodotti di intrattenimento, cognizione del mondo, separano loro da noi, disinvolti camminatori in timberland e colle orecchie otturate da airpods. Un paradosso: l'università, il monastero-acropoli, l'ombelico della città, che forma la cultura di chi insegnerà alla città è spesso un'exclave incuneata in un territorio con cui non comunica e che non conosce. Quale sbalordimento ci coglierà entrando nelle classi di una delle 352 scuole catanesi, quando affronteremo i volti che incarnano un degrado senza fondo di povertà materiale, educativa, spirituale? Allo sbalordimento allora dobbiamo fare precedere la lotta, il coraggio, la partecipazione.

A misura di turista.

Ancora cemento su Catania di Elisa Di Maio

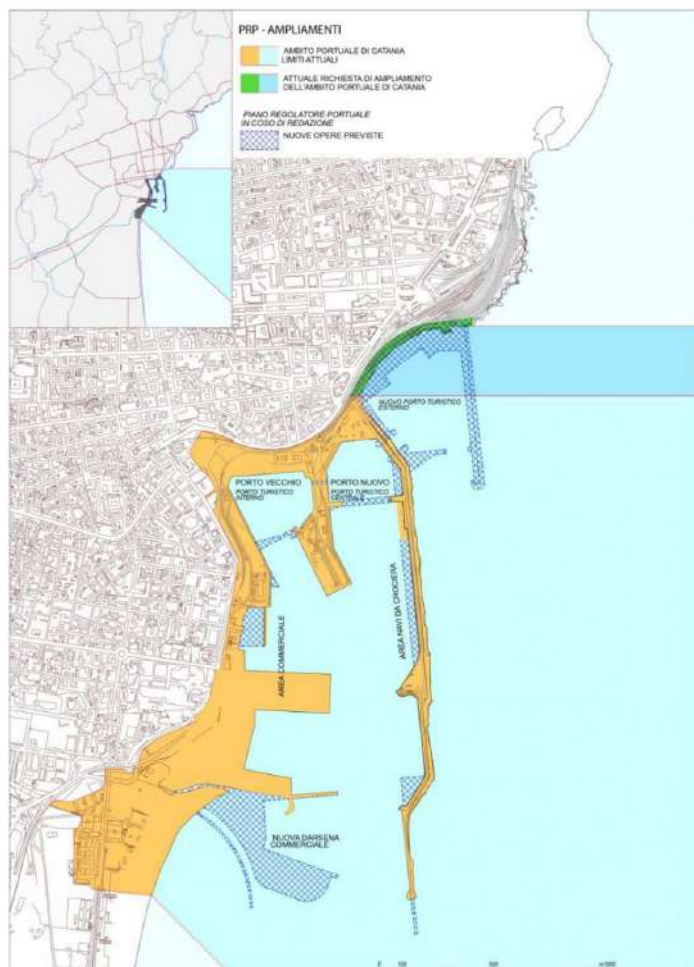
Il nuovo Piano regolatore del porto di Catania promette di trasformare la città in un enorme hotel a cielo aperto. La nostra classe dirigente sembra incapace di immaginare un futuro senza cemento.

Mentre un AST o un BRT salta la corsa, i prezzi dello storico mercato di frutta e verdura lievitano o si schiva una gigantesca buca pronta a distruggerti una o due ruote, l'annuale classifica del Sole 24 Ore sulla qualità di vita del 2024 premia Catania, con una crescita di ben nove posizioni rispetto al 2023. Dal novantaduesimo all'ottantatreesimo posto, su centosette province prese in analisi.

Ma di tali classifiche, così come del PIL o della crescita del tasso di occupazione tout court, è opportuno studiarne i parametri di riferimento, prima di farsi cogliere da ingenuo stupore. Infatti, dall'analisi sulla città etnea, se non stupisce il forte impatto positivo sulla crescita del turismo, altri valori potrebbero lasciare perplessi. L'aumento degli affitti di oltre il 30%, la seconda più bassa età media al parto (performance migliore, così scrive il quotidiano), la terza posizione per pensioni di vecchiaia con assegni bassi (cioè il numero di pensionati con meno di trent'anni di contributi). Una serie di dati indice di una situazione sociale terribile letta positivamente. Sembra quasi una parodia comunista anni '30 sui lati oscuri del capitalismo; invece effettivamente l'economia scevra dalla realtà sociale regala scenari ibridi, post-moderni, dove "non esistono fatti, solo interpretazioni". Se l'aumento degli affitti potrebbe rappresentare eufemisticamente una difficoltà per i residenti, è pur vero che aumenta il valore del mercato immobiliare. Si sceglie quest'ultima lettura.

Proprio in quest'ottica speculativa, finanziaria, di una paventata crescita, è stato promosso il Piano regolatore del porto di Catania (d'ora in poi, brevemente, PRP).

Senza entrare in dettagli tecnici (del resto, estranei perfino al Consiglio Comunale, non coinvolto nella stesura del Piano), è stata prevista una crescita della superficie portuale del 30%, attraverso due ampliamenti.



Si tratta di un investimento pari a 940 milioni di euro, ripartito per tre decenni (dal 2025 al 2055). Quello a nord, verso la stazione, prevede la creazione di un porto esclusivamente turistico. Ottantaquattromila metri quadrati (circa nove campi di calcio) per accogliere navi da crociera e costruire nuovi alberghi e centri commerciali. Questi ultimi, ipotizziamo, su misura del turista: Catania e provincia sono già disseminate di centri commerciali (record europeo per una delle zone più povere dell'Unione). O forse ai nostri amministratori, i centri commerciali, piacciono e non riescono a non pensare un futuro in cui, ogni diecimila abitanti, ce ne siano almeno tre o quattro. L'ampliamento a sud, verso la Plaja, conterà di "soli" cinquemila metri quadrati, per una nuova

darsena per accogliere settecento barche e yacht. In questa immensa colata di cemento, ci sarà anche spazio per una zona specifica destinata ai pescherecci e alla pesca locale.

Le malelingue potranno accusarci di non mettere in risalto le luci di questo progetto: l'impatto economico è stimato in circa seicentosessantannove milioni di euro con tremilasettecento posti di lavoro. Sì ma in trent'anni, vale a dire solo cento posti di lavoro l'anno. Inoltre, la crescita stimata del traffico commerciale non appare così eccezionale, con appena il 106% in più rispetto al 2022 (all'epoca contava centosei milioni di euro) e 260 posti di lavoro in più.

Con tali cifre, è evidente che, nonostante la manifesta intenzione di voler modernizzare il porto e renderlo più competitivo, il settore veramente beneficiario non sarà legato alla navigazione, alle barche o al movimento merci, ma quello del commercio al dettaglio. Insomma, il settore privato, che raramente porta benefici all'intera comunità.

L'associazione Volere la luna ha inoltre espresso perplessità proprio riguardo questi dati di crescita del traffico marittimo, ritenuti irrealistici. Ma al di là dell'impatto economico -pur tenendo ben presente quanto possano risultare fallaci le stime-, è la questione ambientale a non poter essere ignorata in nome di un presunto sviluppo. Il presidente dell'Autorità del sistema portuale ha rassicurato che il PRP avrà "attenzione massima alle tematiche dell'ambiente". Lungi da noi attaccare la competenza del presidente, ma simili parole fanno dubitare che abbia effettivamente letto il Piano.

L'ampliamento a nord infatti prevede non solo la sostituzione dell'attuale stazione di Catania centrale con una sotterranea, con conseguente disagio per tempo imprecisato dei viaggiatori, "per rendere l'area portuale accessibile e vivibile" affinché "i cittadini possono godere appieno di uno spazio che appartiene alla città" (il virgolettato è del sindaco Trantino che, forse, il Piano l'ha letto e gli è perfino piaciuto). Non solo si caldeggia l'abbattimento degli archi della Marina, che purtroppo sono "strutture che non possiedono una vera e propria funzione economica", secondo le parole del delegato di Confindustria Antonello Biriaco -che se applicasse un simile ragionamento all'intera popolazione catanese potrebbe tendere a politiche eugenetiche.

se applicasse un simile ragionamento all'intera popolazione catanese potrebbe tendere a politiche eugenetiche.

Ma soprattutto, è prevista la cementificazione della scogliera Armisi, sotto la stazione centrale. "Mare in città" per gli abitanti del centro storico, la colata lavica che l'ha disegnata risale forse al 4.000 Avanti Cristo, regalando alla città un paesaggio straordinario. Ma di fronte agli introiti -per i privati- che potrebbero portare i migliaia di turisti, la conservazione di un ecosistema unico passa in secondo piano (anch'esso, probabilmente, senza una funzione economica)Ma anche l'ampliamento a sud comporterebbe un danno ambientale inaccettabile. La foce del fiume Acquicella dovrebbe essere spostata più a largo, con conseguente stravolgimento dell'ecosistema fluviale, già provato da un analogo spostamento negli anni Settanta. Tra l'altro, una simile operazione sarebbe del tutto illegittima, trattandosi di un'area classificata come "tutela assoluta" nel piano paesaggistico. Insomma, vi sono degli spazi per poter combattere contro un simile progetto, che non solo deturperebbe la città, ma è manifesto di un certo tipo di sviluppo oggi più che mai anacronistico.

Già dagli anni Sessanta abbiamo assistito a una cementificazione massiccia della provincia di Catania, che ha reso borghi come Acicastello, Acitrezza, Ficarazzi, San Giovanni La Punta (solo per fare degli esempi) un'immensa distesa di case, senza nessuna attenzione alla vivibilità, né tantomeno al verde. Farsesco poi continuare a puntare al turismo, quando città come Venezia, Firenze o Barcellona hanno dimostrato come un tale fenomeno non porti ricchezza, se non agli alberghi, ristoranti e B&B: i comuni cittadini vedono solo alzarsi i prezzi. Ma sono proprio i primi a essere gli interlocutori dell'amministrazione catanese, non ultimo Trantino: basti pensare al Concertone di Capodanno. Due milioni stanziati per mostrare la piazza dell'elefantino in diretta nazionale. I turisti possono stare tranquilli: per loro ci sarà sempre posto.

NDA: le pagine di Volere la luna sono sempre attive sul tema. Vi invitiamo a seguirle per essere aggiornati su eventuali conferenze stampa o manifestazioni. Vi invitiamo anche a firmare la petizione online contro il progetto: <https://www.openpetition.eu/it/petition/online/salviamo-la-scogliera-darmisi-a-catania>

Il giornale La Sicilia e il passato che non passa

di **Stefania Chilli**

Il 28 febbraio il giornale La Sicilia pubblicava la notizia dell'ultimo incontro dei seminari antimafia organizzati dall'università, dedicato a Pippo Fava. L'articolo giustamente e meritoriamente rende giustizia alla figura del giornalista ammazzato dalla mafia, al suo coraggio e alla sua determinazione nel denunciare l'esistenza di un sistema mafioso che aveva rapporti organici con mondo politico-istituzionale e esponenti della grande impresa. Giustamente e con esattezza viene ricordata quella breve, intensa e tragica stagione. Giustamente viene ricordato che "altri" allora "fingevano che la mafia non esistesse". Altrettanto giustamente che Catania era "una città che si rifiutava di credere che Nitto Santapaola era un mafioso". Giustamente viene detto infine che alle denunce di Fava "le istituzioni e la politica reagirono con veemenza, diffamandolo, isolandolo."

Tutto giusto. Tuttavia, ci si chiede: questi "altri" che fingevano che la mafia non esistesse, che si rifiutavano di credere, che diffamarono Fava, chi erano? Questi "altri" allora chi erano, se non anche la Sicilia su cui oggi il pregevole articolo è stato pubblicato? Su quale giornale, se non su La Sicilia, venne pubblicato il necrologio di un mafioso a firma dell'uccisore di Fava, mentre non si volle pubblicare il necrologio del commissario della squadra mobile di Palermo, Beppe Montana?

Su quale giornale, era il 1984, si scriveva che: "non abbiamo in questa parte della Sicilia orientale manifestazioni di tipo mafioso, tranne qualche sporadico esempio, peraltro immerso ancora malgrado tutto nella più fitta oscurità (caso Santapaola, ad esempio)"? Era il 1984, Fava è stato ammazzato a gennaio, la Procura di Palermo ha già accusato Santapaola di essere il mandante della strage della circonvallazione di Palermo, su di lui pende un mandato di cattura per l'assassinio di Dalla Chiesa, da anni è latitante. Su quale giornale, pochi giorni dopo l'uccisione di Fava, il giornalista Tony Zermo escludeva la matrice mafiosa del delitto, spostava fuori da Catania i moventi, sottilmente dava adito alle dicerie sulla vita privata di Fava e paventava una improbabile - già in quel gennaio - cospirazione di grandi interessi economici esterni per 'colpire la città' (immune dalla mafia)?

Quel giornale, che ha scritto una delle pagine più buie del giornalismo italiano, è La Sicilia.

Quel giornale è La Sicilia, che oggi opera una rimozione di quel passato ed è come se si auto assolvesse. Ma quel passato, senza un serio esame di coscienza rischia di non passare mai.

UNIVERSITA'

L'università affonda di Enrico Fisichella

In Italia è in corso un attacco all'università. L'obiettivo è creare istituti più poveri, nemici giurati del pensiero critico, in competizione secondo regole di mercato. I fronti più importanti: risorse, università telematiche, e precarizzazione.

Risorse

Un dato iniziale per iniziare a capirci qualcosa è che l'università italiana, a confronto con l'Europa, è da anni sotto finanziata: servirebbero 7-8 miliardi per pareggiare gli altri paesi europei. Gli investimenti per la ricerca pubblica sono cominciati a diminuire a partire dalla crisi finanziaria del 2008, fino allo 0,50% del PIL nel 2015, e tali si sono mantenuti fino al 2019. Con l'avvio del PNRR i finanziamenti alla ricerca hanno ricominciato a crescere fino all'attuale 0,75% circa, tetto mai raggiunto in Italia. Ma è un'illusione ottica: i finanziamenti PNRR hanno un carattere straordinario, non possono essere utilizzati per le spese correnti e per assunzioni stabili di personale e sono stati assegnati in modo molto disuguale tra le università. E' tornata invece l'austerità: il disegno di legge 1240 del 2024, la riforma Bernini, prevede tagli consistenti al Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO): 513 milioni di euro in meno, -una riduzione di 35 milioni di euro per gli atenei siciliani, 12 milioni e mezzo in meno per l'università di Catania- a cui se ne aggiungono altri 250 per il mancato adeguamento degli stipendi. Non solo, la legge di Bilancio 2025 prevede non solo il blocco del turnover per il 75% – con restituzione all'erario del restante 25% – ma anche oltre 700 mln di ulteriori tagli nel prossimo triennio ai fondi del Ministero dell'Università e della Ricerca. Secondo stime della CGIL, nel 2026 il 60% delle università italiane pubbliche sarà in dissesto.

Università telematiche

Gli Atenei telematici italiani, che in soli nove anni (2014-2023) hanno più che quintuplicato il numero di iscrizioni, passando da 4.827 a 26.108 per Anno Accademico, e che intercettano l'11,5 % degli studenti italiani, sono undici, sono state istituite vent'anni fa e dal 14 maggio 2019 è consentito loro di acquisire la forma di società di capitali, assumendo quindi esplicitamente un obiettivo profit.

La più grande è **Pegaso** (90mila iscritti), seguita da E-Campus (47mila iscritti), Mercatorum (43mila iscritti); Cusano (22mila). Per oltre due decenni hanno operato -e talvolta operano- in un quadro normativo "speciale", se non "anomalo" e molto più favorevole rispetto a quello delle università del sistema pubblico tradizionale. In particolare, la differenza più rilevante era stabilita dal numero di docenti necessario per attivare un Corso di laurea. Bastavano tre docenti di ruolo al posto dei sei necessari alle università tradizionali per le lauree triennali e due al posto di quattro per le magistrali. Inoltre diversi atenei telematici ad oggi permettono di fare esami di profitto on line, possibilità normativa venuta meno il 31 marzo 2022, con la fine dello stato di emergenza.

Il rapporto medio studenti-docente negli atenei a distanza è di 384,8 a 1, mentre nelle università tradizionali è di 28,5 a 1 (dato comunque al di sotto della media OCSE).

Nel 2021 il decreto Messa prevedeva il riallineamento degli Atenei telematici ai criteri ed ai requisiti minimi di docenza per gli Atenei pubblici: 9 docenti per i Corsi Triennali; 6 docenti per le lauree Magistrali e 15 e 18 docenti per le magistrali a ciclo unico di 5 e 6 anni. Inoltre la numerosità massima degli studenti nei differenti corsi di laurea veniva resa uguale tra atenei in presenza e telematici. Tutti questi obiettivi dovevano essere raggiunti entro il 30 novembre 2024. Le sanzioni per chi non si fosse uniformato avrebbero previsto la chiusura dei Corsi di Laurea e il mancato accreditamento degli Atenei.

Il Decreto Bernini invece costituisce un indubbio arretramento: consente alle Università telematiche una numerosità degli studenti doppia per i singoli corsi di laurea rispetto alle Università tradizionali

e il termine per il raggiungimento dei requisiti è stato posticipato e non di poco: almeno fino al 2028. Un vero e proprio decreto salva-telematiche, una politica che tutela i profitti degli Atenei telematici privati a scapito della qualità della loro offerta formativa e didattica.

Ma si può davvero parlare di ‘università’? La costituzione di atenei in forma di società di capitali, (ma in generale la dinamica di mercato che oramai sostiene la logica di funzionamento di tutto il sistema universitario) rende possibile armonizzare le esigenze e i caratteri dell’attività imprenditoriale svolta in un mercato concorrenziale con quelle di cura e salvaguardia dell’interesse generale rivestito dai servizi prodotti e offerti? [per usare le parole del Consiglio di Stato nel parere n° 1433 del 2019]. Giustamente ha scritto Montanari: Un ateneo for profit ha una natura diversa: non forma cittadini, ma vende a clienti; non ha come fine ultimo la ricerca e la cultura, ma il profitto dei padroni; deve stabilire una gerarchia tra l’interesse economico e la libertà accademica. L’immaterialità delle telematiche comporta l’assenza di comunità studentesche capaci di manifestazioni di dissenso, e l’erogazione del ‘pezzo di carta’ (sul quale non è scritto, come invece dovrebbe essere, se lo si è preso in una università reale, o in una virtuale) diventa di fatto l’unica missione, il profitto l’unico fine: per questo le ‘università’ virtuali sono la perfetta compagna di un potere che odia il pensiero critico.

Precarizzazione

Solo contando le figure principali della ricerca universitaria (senza contare le altre figure precarie, come borsisti e docenti a contratto), la quota di precari nel totale del corpo accademico italiano, che nel 2010 era del 18,5%, nel 2024 è arrivata al 45,32%. Meno di quarto ha una tenure-track, cioè un percorso che può portare a una stabilizzazione come docente di ruolo.

La riforma varata dal governo Draghi nell’estate del 2022 è finalmente intervenuta a fare un minimo di pulizia tra le mille figure precarie proliferate nel post-Gelmini. In particolare, la riforma del 2022 aboliva le due principali figure precarie presenti negli atenei: l’assegno di ricerca, un monstrum giuridico senza pari in Europa, legalmente non assimilato al lavoro dipendente, con un minimo salariale fermo a 1.417 euro mensili dal 2010, senza orari, ferie, malattia, tredicesima e contributi se non alla gestione separata Inps; e il ricercatore a tempo determinato di tipo A, una figura che condivide con i professori le mansioni ma non la retribuzione né soprattutto la stabilità.



Al posto dell’assegno di ricerca, la riforma del 2022 introduceva un «contratto di ricerca», un vero rapporto di lavoro subordinato, per quanto a tempo determinato. Un contratto con contributi, tredicesima, retribuzione demandata alla contrattazione collettiva e una durata minima non più annuale ma biennale. Insomma, non più assegno di ricerca ma un vero contratto di ricerca post-doc come quelli nel resto d’Europa, con una retribuzione più dignitosa pur mantenendo la precarietà dell’impiego.

Il cambio di governo ha poi prodotto successive proroghe degli assegni di ricerca, e la riforma Bernini ha significato uno spaventoso passo indietro: sono previste ben sei figure contrattuali precarie della ricerca. Il contratto di ricerca introdotto dalla riforma del 2022, ma inutilizzabile data l’indisponibilità del governo a regolarlo in sede di contrattazione collettiva.

Un nuovo «contratto post-doc», che ha gli stessi requisiti di accesso, le stesse mansioni e lo stesso minimo salariale (che è il massimo, non essendo prevista contrattazione) del contratto di ricerca, ma una durata minore (la metà). Viene il sospetto allora che il suo scopo sia quello di limitare fortemente, se non proprio escludere, l'utilizzo del contratto di ricerca. Si prevedono poi contratti di collaborazione da parte di studenti che possono essere realizzati già durante il corso di laurea, e si introducono due tipologie di borse di assistente alla ricerca: una junior, destinata ai laureati magistrali, una senior per i dottori di ricerca: un nuovo assegno di ricerca? Viene poi introdotta la figura dell'adjunct professor che, pur sovrapponendosi di fatto alla figura del professore a contratto, potrà essere assunto senza concorso, ma su nomina del rettore e su proposta del Senato accademico. Un modo forse per assicurarsi uno stuolo di docenti precari a cui far svolgere compiti di didattica e ricerca senza dover passare per un concorso e senza offrire loro alcuna prospettiva, aprendo la strada alla differenziazione tra atenei dediti alla ricerca e alla didattica. La strada è chiara: concentrare i pochi fondi disponibili, ridurre l'università a un istituto portato avanti da persone qualificate, poco pagate e strutturalmente subalterne e ricattabili.

Allarmante è che i magnifici rettori, se si sono opposti compatti contro i tagli del 2024, hanno espresso quasi all'unanimità (l'unica voce contraria Tommaso Montanari) il loro sostegno alla riforma Bernini per due volte (16 gennaio, 20 febbraio, mentre 122 società scientifiche firmavano un appello per denunciare i «rischi di ridimensionamento della ricerca»). Lo segnala la stessa ministra: il Ddl sul precariato è stato scritto con il contributo di una parte importante del mondo universitario, un gruppo di lavoro guidato dall'ex rettore del Politecnico di Milano e presidente della Conferenza dei rettori Ferruccio Resta, riprendendo parte di un documento prodotto dalla stessa Crui. La controparte offerta dal governo: le risorse diminuiscono, ma se si livellano verso il basso diritti e salari di una parte della forza lavoro della ricerca universitaria, i tagli sul finanziamento degli atenei fanno meno male. Fortunatamente il 20 Febbraio, la ministra ha annunciato la sospensione del decreto legge “alla luce delle proteste di sindacati e associazioni di dottorandi”. Ma sicuramente riproveranno, forti del ricatto-appoggio dei rettori, mentre Trusk attende allo stato sociale degli stati europei.

Illustrazione di Jacobin italia



SENZA ONERI PER LO STATO: il rischio di una «capitolazione della scuola pubblica nazionale di fronte alla scuola privata» di Marco Anfuso

In questi termini si esprimeva il 28 aprile 1947 Concetto Marchesi, grande Costituente eletto nelle file del PCI e già presidente della Commissione istruzione e belle arti in Consulta Nazionale. Proprio in quella data, il 28 aprile, si decideranno in Assemblea Costituente le sorti dei rapporti tra scuola pubblica statale e scuola privata.

Una tale attestazione era dovuta in concreto al fondato timore, denunciato dal deputato dell'Assemblea, di evitare che uno "scavalco" cattolico al sistema scolastico pubblico potesse di fatto affermare un intollerabile privilegio per le scuole private, minando dalle fondamenta il principio basilare della libertà di insegnamento: «l'arte e la scienza sono libere».

Proprio il dibattito sopra citato, che minaccia oggi di ripresentarsi concretamente nelle scelte politiche del governo, era stato il grande punto di rottura nel dibattito costituente tra la fazione democristiana e quella socialcomunista, che aveva condotto a quella formula compromissoria (cd. emendamento Corbino) che è oggi il terzo comma dell'articolo 33 della Costituzione: «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato».

Disputa oggi tutt'altro che risolta, a fronte dei più recenti tagli all'Università pubblica - che altro non fanno che radicare il precariato - e dei nuovi finanziamenti stanziati per l'anno 2024-2025 alle scuole paritarie.

Su quest'ultimo punto, è da ricordare che l'allocazione di risorse a favore delle scuole paritarie si è quasi triplicata in poco più di un decennio: infatti, a fronte dei 286 milioni destinati agli istituti parificati nel 2012, due nuovi decreti firmati dal Ministro Valditara nel febbraio di quest'anno prevedono uno stanziamento complessivo di 750 milioni di euro per l'anno corrente (con un aumento di 50 milioni rispetto al precedente anno). Tutto ciò a fronte di un nulla di fatto sugli incrementi reali degli stipendi e di continui tagli alla dotazione organica delle scuole statali, tra docenti e personale amministrativo. Un'inaccettabile incongruenza - che urla paradosso - è così quella che da un lato incentiva la frequenza di scuole private e dall'altro umilia il diritto allo studio e il personale già precario di istituti statali.

Bisogna qui ridimensionare anche la posizione di chi, in omaggio all'asserita funzione di pubblica benemerita della scuola privata - ben lontana però, si badi, dal carattere di intrinseca pubblicità che il ministro Valditara ha seguito a riconoscerli in alcune sue dichiarazioni - finisca per giustificare un onere a carico dello Stato. Tuttalpiù, un'incombenza statale potrebbe ammettersi e potrebbe dirsi pienamente legittima sul piano costituzionale solo in relazione a quegli adempimenti strettamente connaturati all'istituzione di scuole private. Ne consegue che la sola agevolazione alla creazione di scuole private porterebbe con sé infatti anche un implicito onere dello Stato, laddove qualsiasi altro esborso dovrebbe ritenersi del tutto irragionevole, qualora non suffragato dalla necessità di attuare diverse e ulteriori disposizioni costituzionali.

Questo - e riallacciandoci ancora una volta al dibattito costituente - perché lo stato, pur potendo ravvisare nelle scuole private una qualche pubblica utilità, «non ne può riconoscere la necessità. Altrimenti distrugge la propria funzione educativa, l'efficienza della propria missione, di promotore dell'organizzazione della educazione nazionale» (Bianchi).

Una incoerenza di pensiero, ben evidente sul piano politico-legislativo, che non fa altro che aumentare il divario sociale tra istruzione gratuita e aperta a tutti e istruzione "per chi se lo può permettere", improntata alla tutela del diritto a frequentare scuole private, a discapito del diritto universale allo studio sancito in Costituzione. Di fronte all'elevazione di un siffatto sistema scolastico - meno oneroso per lo Stato ma privilegio di pochissimi - le parole di molti dei Costituenti, pur rappresentando un prezioso patrimonio di cultura civile, sembrano degradarsi al suono di un'eco ormai quasi del tutto svanita. Tra tutte, quelle del deputato Walter Binni, il quale, all'alba della discussione in Aula sui progetti degli attuali artt. 33 e 34 della Costituzione, asserì duramente, a proposito dei finanziamenti alle scuole private, che «queste sovvenzioni hanno l'unico risultato di dare maggiore forza alle scuole private diminuendo l'efficienza delle scuole di Stato». Diminuendo l'efficienza della scuola di tutti

MONASTORIA

confindustria? sì lo voglio!

Tra poco fai il compleanno? Vuoi festeggiare l'onomastico, l'anniversario di fidanzamento, o, perché no, non sai ancora dove festeggiare il tuo matrimonio?

Anni di tagli all'università pubblica hanno creato la soluzione perfetta per te!

Presenta una richiesta formale al direttore amministrativo (segrad@unict.it), utilizzando l'apposito modello disponibile sul sito web dell'ateneo. Attenzione però! La richiesta deve essere presentata almeno due mesi prima della data prevista per lo svolgimento dell'evento e la concessione avviene, dopo il nulla osta dei responsabili e dirigenti dell'università (rispettivamente della struttura didattica, dell'area didattica e dell'area della prevenzione e della sicurezza). Nel caso in cui la concessione sia richiesta da "soggetti esterni all'Ateneo (soggetti pubblici e privati, individuali e collettivi)" -come nel nostro caso- "ovvero da

personale universitario per iniziative non direttamente rientranti tra le attività istituzionali dell'Ateneo, la concessione potrà essere rilasciata, subordinatamente alla stipula di un contratto (...) e di contestuale versamento, da parte del soggetto richiedente, delle somme dovute a titolo di contributo per i servizi messi a disposizione dall'Ateneo (apertura e chiusura degli spazi, pulizia, consumo energia elettrica, spese di riscaldamento o raffreddamento)". Avete capito bene, oltre a sostenere gli esami, potrete anche sposarvi nella sede della vostra facoltà universitaria.

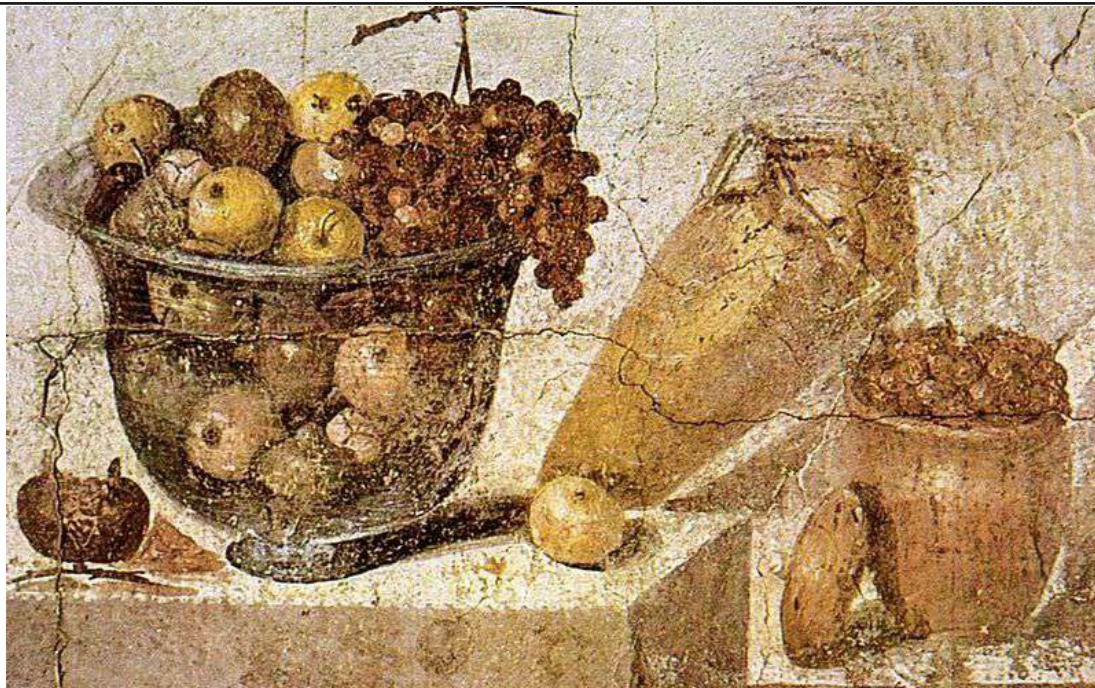
Già nel giugno del 2013 gli studenti denunciavano di avere trovato il cortile addobbato a "festa", di trovarsi nel bel mezzo di un matrimonio a cui non erano stati invitati.

Ma quanto costa?

Il prezzo varia in base al luogo che si sceglie (auditorium, aula magna, cortili e giardini, etc),

Per il Chiostro di Levante ai parte da 600 euro, se lo si affitta per mezza giornata dei giorni feriali, a ben 2.000 euro nell'orario serale. Se sei "braccino corto", non ti preoccupare. UniCt ha la soluzione che fa per te! I cortili ed i giardini: 300 euro (mezza giornata/giorni feriali) e 800 euro (orario serale). Questo spiega anche perché ogni settimana al Monastero dei Benedettini assistiamo a crapulenti banchetti e catering. I tavoli, di solito adibiti ad aula studio, di fronte l'ingresso laterale del Monastero, fungono da reggi-pietanze. Raggiungere le aule o gli studi dei Docenti significa allora dimenarsi tra vassoi e ospiti.

Succede però anche di peggio, come denunciato da Antonio Pioletti, Professore emerito dell'Università di Catania, ed Attilio Scuderi, Ordinario di Critica Letteraria e Letterature Comparate, in una lettera aperta apparsa su di cui ristampiamo una parte:



“stamane, venerdì 10 maggio del 2024, pensavamo, erroneamente, di poterci recare normalmente a lavoro presso la sede universitaria del Dipartimento di Scienze Umanistiche, all'ex monastero dei benedettini. Giungendo, dato un dispiegamento di polizia degno di un G7, e l'impossibilità di lasciare i nostri mezzi anche nelle semplici vicinanze, abbiamo appreso con stupore che presso la nostra sede universitaria si teneva un convegno della Confindustria, con la presenza di figure istituzionali, non segnalato né dal sito dell'Ateneo né da quello del Dipartimento. Entrando abbiamo capito subito che una normale giornata lavorativa sarebbe stata impossibile. Difficile l'accesso a studentesse e studenti, cosa gravissima (almeno nelle prime ore del mattino, che sono fondamentali); possibile a noi rispettando rigidi corridoi e percorsi individuati non sappiamo da chi, come e perché. Con restrizioni assurde, che ci hanno costretto

a spostare riunioni, incontri e attività programmate da tempo. Sorgono domande naturali. Si può imporre a una struttura universitaria un simile stato di sospensione delle attività, con protocolli di sicurezza degni di forme di stato di polizia? La struttura universitaria è luogo consono per eventi di questo tipo, che si prestano inoltre, in questo periodo (elemento ancor più grave) al rischio di propaganda elettorale? Vi è un regolamento o un protocollo che regoli chi o cosa può essere ospitato nelle aule del sapere, della scienza, del dibattito paritario e aperto? È sano e normale che le aule universitarie ospitino eventi di enti o associazioni di carattere privato, alle quali in taluni casi non possono accedere normalmente soprattutto studentesse e studenti, che sono la ragione prima della vita universitaria? Il Monastero dei benedettini è la sede delle scienze umanistiche o è un asset d'immagine dell'Ateneo? Domanda questa cogente, dato che come sai la “richiesta”

di spazi, la permanente presenza (anche a pagamento) di iniziative inadatte alle attività universitarie (tra cui un mulinare di banchetti e catering d'ogni tipo) pone problemi gravi all'ordinario e funzionale servizio che dobbiamo fornire al meglio.” Non possiamo che augurarci lo stesso, riflettendo sui quesiti posti dai Docenti autori della lettera. Ci viene alla mente la scena del Satyricon in cui Encolpio, entrando a casa di Trimalchione, rimane sbalordito dai vistosi arredi della grande villa: “Io, del resto, mentre guardavo stupefatto ogni cosa, per un pelo non mi ruppi le gambe cadendo riverso. (...) i miei compagni certo risero di me, ma io, ripreso fiato, non rinunciai a scrutare (...).

di Andrea Greco

TECNOANSIA E MONDO

Perché siamo in ansia? di S. Fisichella

Il libro da leggere per capirci qualcosa

“La generazione ansiosa” indaga le conseguenze di un’infanzia basata su social e smartphone e un’educazione iperprotettiva sulla salute mentale della Generazione Z. Un volume per comprendere il nostro tempo (e per conoscersi) e che fornisce gli strumenti per cambiarlo.

The Anxious Generation. How the Great Rewiring of Childhood Is Causing an Epidemic of Mental Illness. Di Jonathan Haidt; Penguin Press; New York; 2024; ISBN 9780593655030

Che è successo ai giovani? Ansiosi, insicuri, soli, inetti? La percezione di un malessere diffuso tra gli adolescenti è cresciuta in questi anni. Insegnanti, genitori, giovani stessi sentono che per molti dei propri studenti, figli, coetanei la vita sia, da qualche tempo e per qualche ragione, meno respirabile, più angosciata.

Perché? Ed è soltanto una percezione? Forse la riproposizione di quell’eterno, querulo ritornello che ogni generazione ripete contro i giovani d’oggi, lamentando la corruzione dei costumi, idoleggiando il bel tempo che fu?

Il libro *La generazione ansiosa* dello psicologo americano Jonathan Haidt affronta il problema: analizza i dati, fornisce spiegazioni, offre soluzioni.

I dati: a partire dal 2010 comincia un aumento improvviso dei casi di ansia e depressione tra gli adolescenti, di atti di autolesionismo, di suicidi e disturbi alimentari. Negli USA tra il 2010 e il 2019 la percentuale di adolescenti (anni 12-17) che soffrono di ansia e depressione è aumentata rispettivamente del 134% e del 106% (American College Health Association). Tutte le statistiche sono apertamente consultabili sul sito www.anxiousgeneration.com.

Perché? La spiegazione dell’attuale epidemia di disturbi mentali risiede nella radicale trasformatio-

ne cui è andata incontro l’infanzia a partire dal 2010. In ciò che l’autore chiama “la Grande Riconfigurazione (rewiring)”.

Da un lato si parla di “declino dell’infanzia basata sul gioco”: a partire dagli anni Ottanta si è diffusa una cultura iperprotettiva che pone eccessivi limiti all’indipendenza del bambino nel mondo reale. In un mondo sempre più sicuro diminuiva il gioco libero, aumentava la supervisione degli adulti. Così molti bambini sono stati privati delle esperienze necessarie per superare le normali paure e ansie dell’infanzia: la possibilità di esplorare, testare ed espandere i propri limiti, costruire strette amicizie attraverso avventure condivise e imparare a valutare i rischi da soli. Dall’altro l’autore parla di “ascesa dell’infanzia basata sul telefono”: con il 2010 inizia un decennio di innovazioni tecnologiche straordinarie: i flip phone sono sostituiti da cellulari con applicazioni gratuite, social media, telecamere frontali, accesso illimitato a internet.

Diversamente dal mondo reale, i ragazzi sono stati lasciati liberi e senza sorveglianza nel mondo virtuale. Questo il principio di fondo del libro che risponde alla domanda: perché i bambini nati dopo il 1995 sono diventati la generazione ansiosa? *Overprotection in the real world and underprotection in the virtual world.*

La novità determinante è la pervasività degli smartphone e poi dei social. Finché si parla di personal computer e iPod (decennio 2000-2010) non si hanno conseguenze negative sulla salute mentale dei giovani. Le cose cambiano (2010-2020) con lo smartphone e soprattutto con i social: aumenta moltissimo il tempo di utilizzo, specialmente su piattaforme di messaggistica istantanea e condivisione di foto, progettate per indurre dipendenza. La “migrazione di massa” dell’infanzia dal mondo reale al mondo virtuale

ha interrotto e compromesso lo sviluppo sociale e neurologico di moltissimi ragazzi. Haidt ricorda come “la corteccia prefrontale, essenziale per l'autocontrollo, il ritardo della gratificazione e la resistenza alla tentazione, non raggiunge la piena capacità fino alla metà dei 20 anni” (p. 5).

Il peggioramento della salute mentale, l'aumento dei suicidi, dei disturbi alimentari, sono alcune delle conseguenze di un'infanzia phone based. Perché, chiede lo psicologo, “non lasciamo che i pre-adolescenti comprino tabacco o alcol, o entrino casinò” (p. 5), ma lasciamo che abbiano smartphone e usino i social media?

Haidt risponde a un'obiezione: non è forse riduttivo ricondurre un fenomeno di simili proporzioni a qualcosa come il cellulare? Non andrebbero forse interrogate cause esterne, il concorso di eventi come la crisi economica, le guerre, la prospettiva di una catastrofe climatica ecc? Per Haidt i dati parlano chiaro: se l'aumento di ansia e depressione di simili proporzioni dipendesse da eventi storici esterni dovremmo registrare dati analoghi in periodi di maggiore o uguale instabilità e crisi. Anzi in casi come guerre e epidemie “le persone fanno gruppo” e si registrano paradossalmente effetti positivi sul piano psicologico, come maggiori “attitudini prosociali”. Così non è nel nostro caso. Il peggioramento della salute mentale avviene a partire dalla diffusione di smartphone e social. Nel libro il lettore troverà interessanti analisi su dovrebbe trascorrere adeguatamente l'infanzia:

la necessità di gioco rischioso e libero e di una socialità “incarnata” (embodied). Di come funziona l'apprendimento sociale, e come questo sia stato compromesso dai social. Della scomparsa dei “riti di passaggio” come momenti decisivi di preparazione dentro percorso chiaro verso l'età adulta.

Si discute anche dei modi diversi con cui maschi e femmine sono coinvolti dall'esposizione ai social, pornografia, videogiochi. Della “degradazione spirituale” cui tutti siamo investiti nelle vite phone-based. L'autore offre anche proposte di misure che governi, aziende, scuole e genitori potrebbero adottare per affrontare gli impatti negativi di smartphone e social media, come proibire l'uso di internet ai minori di 16 anni o fare in modo che le scuole siano senza smartphone. Perché leggere questo libro? Quasi mai i problemi del presente appaiono intelligibili. Quasi mai riusciamo a capirci qualcosa. Per questo leggiamo con piacere il libro di Haidt: è una fotografia, ben costruita, plausibile, del nostro tempo. Fotografia nella quale il giovane potrà scorgervi spesso il proprio autoritratto, dalla quale il genitore e l'educatore potrà trarre opportuni strumenti educativi, rispetto alla quale tutti possiamo utilmente rivolgerci per capire il presente. Se qui sono descritte con chiarezza le difficoltà - che paiono insormontabili - di oggi, se sono pagine che gettano nello sconforto per il dramma che vi si legge, danno anche lo slancio necessario per provare a cambiare le cose.

In Sicilia vietati i cellulari ai bambini.

Legge inutile o essenziale?

di Santi Fisichella

Alla legge serve l'approvazione di Roma. Chiari i problemi di applicabilità della norma ma la proposta è un segnale forte per la tutela dell'infanzia. La regolamentazione del virtuale per i minori tra le sfide più urgenti del nostro tempo.

Il 29 gennaio l'Assemblea Regionale Siciliana ha approvato una legge che vieta l'utilizzo di telefoni cellulari e dispositivi digitali per i bambini sotto i cinque anni. Forti limitazioni per le età successive. Inoltre, smartphone vietati nelle ore didattiche. Previste campagne di sensibilizzazione e informazione rivolte a genitori e insegnanti sui rischi di un uso eccessivo dei dispositivi digitali.

La legge, che ha incontrato l'approvazione unanime dell'intero arco politico, richiede il via libera di Roma per diventare operativa.

Rischi per l'infanzia. Il tema si è imposto nel dibattito pubblico di molti paesi: ad allarmare il bullismo in rete, l'esposizione precoce alla pornografia, la diffusione di disinformazione e notizie false ma soprattutto l'aumento dei disturbi mentali (ansia, depressione, disturbi alimentari, suicidi) tra i giovani cresciuti passando ore davanti lo schermo.

A riguardo si è espressa l'Organizzazione Mondiale della Sanità, le cui linee guida sono chiare: per i bambini da zero a due anni vale il divieto assoluto di essere piazzati davanti a uno schermo, dai due ai quattro anni non più di un'ora al giorno. Dai 6 ai 10 anni soglia critica di 2 ore. L'Oms spiega che il tempo trascorso passivamente davanti allo schermo può danneggiare i bambini e indica correlazioni con sovrappeso, problemi di sviluppo motorio e cognitivo e di salute psico-sociale.

Inoltre l'eccessiva esposizione ai dispositivi rischia di ledere la capacità di esprimere emozioni e comunicare efficacemente.

Irrealizzabilità? A chi sottopone questa materia a criteri giuridici appaiono evidenti i problemi di applicabilità della norma: i controlli delle trasgressioni risultano pressoché impossibili. Di ciò si è mostrato consapevole Carlo Gilistro, pediatra e deputato pentastellato, primo firmatario della proposta: "è un divieto difficile da far rispettare, ma questa legge vuole essere soprattutto un disperato grido di allarme che risuoni forte nelle orecchie dei genitori".

Se a tutti è chiaro che non basta una legge per risolvere un problema profondamente radicato nei costumi, se è chiaro che sarebbe inutile pensare unicamente a dei divieti, che sono essenziali programmi di educazione e sensibilizzazione, la legge rimane un segnale forte per la tutela dell'infanzia. Ci si auspica che sia l'avvio di un processo, in prima istanza culturale, che porti a una più avvertita consapevolezza educativa: la coscienza condivisa che l'infanzia, il periodo più vulnerabile dello sviluppo cerebrale, deve trascorrere lontana dal flusso continuo dei social, da contenuti scelti da algoritmi con l'intento (a noi sembra chiaro: criminale) di creare dipendenza.

Educazione unica via? Si obietta che un divieto simile rimane inutile, la diffusione della tecnologia è inevitabile, tanto vale educare genitori e ragazzi a un uso consapevole.

A nostro avviso occorre ragionare nei termini di un problema di salute pubblica. Viene in mente

Viene in mente l'analogia con il tabacco: sappiamo che una diminuzione dei fumatori richiede soprattutto un'opera efficace di informazione, la comune convinzione della pericolosità del tabacco; ma non per questo riteniamo superflue misure legislative, tantomeno quelle rivolte ai minori.

Il punto è: sensibilizzazione e istruzione sono necessari ma non sufficienti: per un'azione incisiva servono regole. L'urgenza del problema richiede che l'energia dei nostri interventi sia proporzionata all'enorme forza economica di aziende come Meta o TikTok, alla capacità di queste tecnologie di impadronirsi dell'attenzione dell'utente. Misure come il divieto di utilizzo dei cellulari a scuola ci sembrano altrettanto ragionevoli quanto il divieto di fumo in luoghi pubblici.

“Il problema è degli adulti...” Giustamente si dice che il problema è radicato tra gli adulti. “Se non cambiano prima le abitudini tra i genitori è impensabile regolamentare quelle dei figli”. La premessa è senz'altro vera: servono genitori più consapevoli. Tuttavia non è sufficiente per squalificare tentativi di protezione dell'infanzia: se l'eccesso di alcol è nocivo agli adulti, è forse giusto non proibire il consumo ai ragazzi? Un intollerabile limitazione della libertà?

Si potrebbe criticare non solo la realizzabilità della proposta, ma la stessa legittimità.

Una legge del genere può apparire come a. un'ingerenza dello Stato nell'educazione dei figli, che paternalisticamente decide cos'è giusto; b. proibizione di pratiche normali, illegittima in quanto queste non costituiscono un rischio serio per la sicurezza pubblica.

La legge in questione, tuttavia, non proibisce a nessuno, compiuta una certa età, di mettersi davanti allo schermo, così come a 18 anni si può fumare e bere alcol. Si tratta di proteggere l'infanzia. Paternalismo? L'accusa di illegittimità deriva dall'idea che un partito terzo non può arrogarsi la pretesa di conoscere gli interessi delle persone meglio delle persone stesse. Ma non accusiamo forse i fumatori di non conoscere i propri interessi? Si tratta di prendere atto che, quanto all'infanzia e all'educazione, non vale l'identificazione integrale di desideri e interessi: non è nell'interesse del bambino stare per ore su tiktok, sebbene possa desiderarlo. Non è nell'interesse collettivo che un'intera generazione cresca con una salute mentale compromessa, incapace di leggere un testo più lungo di un tweet e dipendente da uno schermo sempre in tasca.

Come vogliamo vivere?

Il sovvertimento del reale tramite le parole e i silenzi su Gaza

di Beatrice Magri

“There are no more words to speak about what’s going on in Gaza”: Abir Alsahlani al Parlamento Europeo sta con la mano sinistra alzata e rossa a simboleggiare il sangue versato, la destra a tappare la bocca, e resta in un silenzio che poi rompe con queste parole.

La nostra condizione è di dolorosa afasia: in silenzio non per sospendere il giudizio, ma perché a forza di raccontarla, l’atrocità perde significato; perché abbiamo capito che le parole non bastano, soprattutto quando quelle che adoperiamo per rendere intelligibile la realtà dei fatti vengono riprese e scagliate contro di noi: antisemiti ci chiamano, come se fosse razzista difendere un popolo e criticare il sionismo, che è e resterà una filosofia politica deprecabile.

Ma dietro la pratica del discorso si nasconde qualcosa di più inquietante: la risemantizzazione delle nostre parole, operata dall’élite politica e dalla propaganda di stampa e media liberali con lo scopo di normalizzare l’ondata di orrore attuale che Israele ha portato all’attenzione globale. Una distopia ormai presente dove il nascondimento non è più caratteristica della brutalità sterminatrice, che anzi, ben in mostra, vien negata fino all’ipocrisia o viene usata come vessillo di superiorità.

Leggiamo ad esempio i punti 87-92, capitolo IV, del rapporto A/HRC/55/73 del 23 marzo 2024 redatto dalla Relatrice ONU Francesca Albanese. Uno dei tipici “camuffamenti umanitari” di Israele riguarda i suoi sforzi per fornire una copertura “legale” agli attacchi sistematici contro le strutture e il personale medico per provocare il collasso del settore umanitario a Gaza. Prendere di mira le strutture mediche e accusare il nemico di “medical shielding”, quindi di schermarsi all’interno di queste ultime, è una tattica ricorrente di “medical lawfare” che Israele ha già usato in operazioni precedenti nella Striscia con lo scopo macabro di distruggere le infrastrutture a supporto della vita dei palestinesi. Se già nel Novembre 2023 l’OMS parlava di “public health catastrophe”, con 26

ospedali distrutti su 35, nel gennaio 2025 l’ISPI riporta che “l’80% delle infrastrutture civili è stato danneggiato o distrutto” con nessun ospedale a Gaza funzionante.

Leggendo alcune dichiarazioni dell’establishment sionista comprendiamo l’insita intossicazione mentale causata dal progetto della “Grande Israele”: “Le bestie umane devono essere trattate come tali, Non ci sarà né acqua né elettricità [a Gaza], ci sarà solo distruzione” - Ghassan Alian, generale israeliano; la striscia è “un nido di vespe” per il capo dell’IDF Oren Zini, dichiaratosi “contrario all’ingresso di qualsiasi cosa che possa aiutarli a riprendersi”; Nissim Vaturi, vice presidente del parlamento monocamerale israeliano, afferma che i gazawi “sono feccia, subumani, nessuno al mondo li vuole. I bambini e le donne vanno separati, e gli adulti eliminati”. Eppure, Netanyahu nel luglio 2024 ha affermato che “Israele non ha ucciso nemmeno un civile a Gaza”, guadagnandosi il plauso del Congresso americano.

Il sovvertimento del reale è un’operazione che inizia dalla dimensione immateriale delle parole e che tende ad avere implicazioni materiali nella nostra realtà. E nel mentre qui in Europa impera il silenzio, o tutt’al più una eco vuota che ripete ad nauseam i soliti mantra, come quello dei “terroristi” che usano i civili come “scudi umani”, riducendo i palestinesi a meri animali: eclatante esempio è l’ospedale di Al-Shifa, distrutto alla fine del 2023 con la scusa di aver nascosto al di sotto un quartier generale di Hamas. Pretesto ottimo per conciliare il sostegno al massacro di popolazioni civili con la pretesa di difendere lo stato di diritto. “Anche i media occidentali dovrebbero essere processati per aver partecipato a questo genocidio” afferma l’Albanese, perché “è un genocidio che è stato trascurato e anche giustificato e reso possibile dai media, che hanno deciso di aderire alla narrazione militare israeliana, usando la sua stessa terminologia, amplificando le loro bugie

“ Le parole sembrano non poter restituire più nulla di vero né esser degne di fiducia. La perdita di empatia per i corpi dei palestinesi è la diretta conseguenza di questa risemantizzazione e di questa normalizzazione della violenza. I nostri organismi di civili privilegiati si distaccano dalla naturale connessione che si dovrebbe provare nei confronti del corpo di un fratello oppresso. Anzi, questo fratello lo abbiamo ucciso con compiacenza con le nostre mani: ma per noi Caini non ci sarà nessun paradossale perdono da un dio superiore. Insensibili alle atrocità, la sofferenza è divenuta virtuale, un simbolo, mentre l'altro ha cessato di essere corpo sensibile e dunque degno della nostra comprensione.

La situazione odierna ci lascia con un enorme vuoto sotto i piedi. Il 19 gennaio 2025 è entrato in vigore un cessate il fuoco Israele-Hamas. Un accordo fragile e fattucchiere, dato che Israele appena due giorni dopo ha ufficialmente lanciato l'operazione militare “Muro di ferro” assediando Jenin nella Cisgiordania occupata, la “Giudea e Samaria” che intendono “difendere”. E per rendersi conto di quanto la violenza non sia diminuita basti leggere l'ultimo report A/HRC/58/28 dell'ONU sulla situazione umanitaria nella regione. Nel contempo Nethanyahu definisce “revolutionary and creative” la proposta trumpiana di deportare e disperdere in altri paesi i 2,4 milioni di gazawi, affermando che “la Striscia sarà consegnata agli Stati Uniti da Israele alla fine della guerra” e che Gaza potrebbe diventare la “Riviera del Medio Oriente”: un piano che si allontana dalle mire di Washington di normalizzare le relazioni economiche tra Israele e Paesi del Golfo, fondamentali per il capitalismo fossile del Medio Oriente. Non c'è stata nessuna guerra, nessuna autodifesa degli israeliani. “Le pietre di Davide hanno cambiato mano, ora sono i palestinesi che le lanciano. Golia sta dall'altra parte, armato ed equipaggiato come non lo è mai stato alcun soldato nella storia delle guerre, salvo, chiaramente, l'amico americano.”, scrive Josè Saramago nell'aprile 2002 per “El Pais”.

Ed è proprio adesso che dobbiamo imparare a pronunciare a gran voce la parola Genocidio.

Quest'ultima categoria non è applicabile solo all'Olocausto, ma anche a ciò che la Germania ha fatto in Namibia, il Belgio nel Congo, Israele in Palestina. Ma il genocidio, atto criminale volto a distruggere nella sua totalità o in parte un popolo, si espleta in diversi atti: con l'uccisione dei membri di un gruppo, con l'intento di infliggere a questo severi danni fisici o mentali attraverso torture, con il calcolo e la creazione delle condizioni per portarlo alla distruzione (strangolamento economico, geografico, politico), ma anche con la “prevenzione” delle nascite o il trasferimento coatto di persone. Un “genocidio incrementale”, lo chiama lo storico Ilan Pappé.

Mentre il mondo guarda per la prima volta un genocidio coloniale in “live-streaming”, solo la giustizia potrà guarire le ferite che gli espedienti politici hanno reso purulente. Bisogna garantire giustizia riparativa, che colpisca gli artefici, e giustizia storica, quella che i civili della Palestina - nazione smembrata e dispersa per le vie del mondo- necessitano per poter ricominciare.

Cosa dobbiamo richiedere una volta per tutte per sperare nella fine della sofferenza dei nostri fratelli palestinesi? Pretendere adesso la fine del genocidio che non è mai davvero terminato, nonostante il ceasefire; pretendere adesso la fine dell'occupazione israeliana: la deadline è il Settembre del 2025 ed è stata fissata dalla Corte interazionale di Giustizia in una risoluzione del settembre 2024, con l'ordine di ritirare le truppe, smantellare gli insediamenti abusivi, rinunciare al controllo esercitato sulle risorse umanitarie palestinesi, permettere e non ostacolare il ritorno di chi è stato dislocato. Ci sono ancora Stati Membri, tra cui l'Italia, che non riconoscono la Palestina per ipocrisia, per non contrariare Israele e Stati Uniti, predicando da 30 anni la soluzione dei due stati senza mai impegnarsi coerentemente in termini pratici. Queste sono responsabilità cui i nostri governi, e non solo Israele, devono adempiere.



Cosa possiamo fare noi in quanto individui, comunità universitarie e non? Informarci e condividere le nostre idee, soluzioni, conoscenze. Come quando nel maggio 2024 l'Intifada studentesca ha abitato gli spazi universitari di città italiane come la nostra Catania, dando un'opportunità unica per momenti di gioco, canto, confronto e di richieste attive: tagliare ogni rapporto di collaborazione con le università di Tel Aviv e di tirocinio con la Leonardo S.P.A, società attiva nell'industria nella guerra, una delle più importanti fornitrici di armi allo Stato di Israele.

Ora domandiamoci: come vogliamo vivere? Contro il paradigma del silenzio e della risemantizzazione, la "lotta" rischia di rimanere una postura-feticcio senza una seria dichiarazione di responsabilità e senza la volontà di auto-educarci e di educare l'altro: capire cosa vige all'interno dei confini della legalità e cosa no, per comprendere in autonomia come la classe politica che ci dovrebbe rappresentare stia radendo le nostre costituzioni e come ci stia rendendo responsabili di questo scempio insieme a lei. "[Israel had] failed to wipe us out, we are not red indians", affermava con forza Yasser Arafat. I Palestinesi continueranno a resistere, ma per non abbandonarci al paradigma dell'obliterazione e della disperazione – due facce della stessa medaglia, poiché se abbiamo ancora tempo per

dimenticare ciò che accade o per batterci il petto significa che abbiamo ancora troppo privilegio - dobbiamo parlare per loro e pretendere. Ma non prima di aver riconquistato l'empatia per i corpi di coloro che abbiamo dimenticato.

Ora dovremmo domandarci "come vogliamo vivere?". Contro il paradigma del silenzio e della risemantizzazione, la "lotta" rischia di rimanere una postura-feticcio se non accompagnata da una seria dichiarazione di responsabilità e dalla volontà di auto-educarci e di educare l'altro: capire cosa vige all'interno dei confini della legalità e cosa no, per comprendere autonomamente come la classe politica che ci dovrebbe rappresentare stia tradendo le nostre costituzioni e come si stia rendendo responsabile di questo scempio, rendendo conseguentemente responsabili anche noi. "[Israel had] failed to wipe us out, we are not red indians", affermava con forza Yasser Arafat. I Palestinesi sono forti nell'animo e continueranno a resistere. Ma per non abbandonarci al paradigma della dimenticanza e della disperazione – due facce della stessa medaglia, poiché se abbiamo ancora tempo per dimenticare ciò che accade o per batterci il petto significa che abbiamo ancora troppo privilegio- dobbiamo parlare a voce alta e pretendere. Però non prima di aver riconquistato l'empatia per i corpi di coloro che abbiamo dimenticato.

La voce dei nostri coetanei serbi

Quella che sta avvenendo in Serbia è una delle proteste studentesche più grandi degli ultimi due decenni. Da quel 5 ottobre 2000 in cui venne rovesciato il regime di Slobodan Milosevic.

Tutto comincia il 1° Novembre 2024 quando a Novi Sad, città sulle sponde del Danubio nel nord dello Stato, crolla una pensilina della stazione ferroviaria, provocando feriti e morti. L'evento ha scatenato le proteste. È stato percepito come la prova che lo Stato serbo vacillava dal suo interno: l'opera architettonica fu costruita da una società appaltatrice cinese e, a seguito di indagini e processi, ancora in corso, il 30 dicembre 2024 sono state incriminate 13 persone, tra cui un ministro del governo, accusate di corruzione e negligenza.

Il presidente Aleksandar Vučić, il responsabile principale, dall'inizio del suo mandato ha guidato il suo Paese verso un forte autoritarismo che ha contribuito a dare maggior potere esecutivo al suo incarico; cercando di avere sempre un ruolo centrale nelle decisioni del Paese.

Ha limitato la libertà di stampa: censura, taglio di fondi per l'informazione pubblica, repressione violenta dei dissidenti politici. Nel 2016, prima

(NPS), guidato da Miroslav Aleksić ha accusato il presidente di brogli elettorali.

Emerge l'immagine di un sistema corrotto che gira intorno ai suoi fedelissimi collaboratori, dove la pubblica amministrazione viene affidata agli amici del partito:

- La Serbia ha registrato un punteggio di 36 su 100 nell'Indice di Percezione della Corruzione (CPI) 2023 di Transparency International, posizionandosi al 104° posto su 180 paesi. Questo punteggio riflette una percezione elevata della corruzione nel settore pubblico.

- Analizzando i dati storici, il posizionamento medio della Serbia nell'indice di corruzione tra il 2003 e il 2023 è stato di 86,86, con un massimo storico di 106 nel 2003 e un minimo di 71 nel 2015.

I settori più colpiti dalla corruzione sono la sanità, la polizia e l'amministrazione pubblica. Ad esempio, un rapporto di Transparency International del 2010 ha evidenziato che il 57% delle tangenti pagate riguardava i medici, il 26% gli agenti di polizia e il 13% i dipendenti dell'amministrazione statale.

del suo mandato, la Serbia si trovava nella posizione 59 su 180 nell'Indice della Libertà di Stampa di Reporter Senza Frontiere; nel 2024 occupa la posizione 98, segnando un netto peggioramento.

Ha trasformato il ruolo prettamente cerimoniale del Presidente in un ruolo attivo, prendendo parte alle decisioni governative e partecipando a negoziati internazionali. Nel 2019 ha preso parte, insieme ai primi ministri di Albania e Macedonia, all'iniziativa "Open Balkan", mirante a creare una zona di libera circolazione di persone, beni, servizi e capitali nei Balcani occidentali. Peraltro presenziando personalmente alle trattative, ha comportato uno squilibrio nei negoziati poichè non erano tra pari.

La vittoria schiacciante del Partito Progressista Serbo alle elezioni del 17 Dicembre 2023, con il 47% delle preferenze alle nazionali, ha suscitato molti dubbi sulla trasparenza e l'opposizione guidata dal Partito della Libertà e della Giustizia

Dopo 13 anni ininterrotti al potere, i giovani nostri coetanei sentono l'urgenza di un cambiamento politico. Gli studenti sono scesi per le strade a protestare, alzando la voce, senza piegare la testa per farsi ascoltare e denunciare gli abusi dei loro politici. Nonostante i tentativi di mettere a tacere i giovani, sospendendo per tre mesi le lezioni universitarie e usando metodi di repressione violenta, l'effetto ottenuto è stato quello opposto: infatti hanno deciso di sposare la causa anche gli agricoltori, storicamente vicini al partito di Vučić, mettendo a disposizione degli studenti cibo, posti letto e trattori per le proteste. La mobilitazione generale del Paese sta riscuotendo un grande successo, il premier Vučević si è dimesso e il governo è in procinto di sgretolarsi. La protesta pacifica, tutta di matrice civile, che si fa strada nell'indifferenza dell'Europa.

di Andrea Raffa

VOCI MINORI

Voci minori è una rubrica che intende dare uno piccolo spazio a chi osserva il mondo fuori e dentro se stesso e sente il bisogno di raccontarlo agli altri.

Ogni essere umano ha dentro di sé un talento che nasce dalla sensibilità e dalla capacità di assorbire le impressioni del mondo che lo circonda. Voci minori è una rubrica che vuole dar sfogo a questa sensibilità.

I Mandorli - di Lorenzo Caputo

I Mandorli è un racconto che parla di ciò che è vivo e che della vita affronta quotidianamente le sue mille possibilità e i suoi mille crocevia. È il racconto di un ragazzo nato cent'anni fa in un piccolo paesino siciliano, che pur nella convinzione di non poter scegliere di cosa farne della propria esistenza in fondo compie ogni giorno una scelta che da forma al suo scorrere.

I Mandorli è un racconto in otto capitoli. Questo numero ne ospita i primi due.

Il fumo della sigaretta fluiva denso nei suoi polmoni. Nel buio oscuro che precede la creazione del mondo che indugia ancora nell'ombra, l'unica piccola luce della verde campagna illumina un lembo di carne frastagliata, carne abituata alla calura del sole d'agosto e al soffio del vento gelido di gennaio. Due grandi crateri fremevano su quell'isola di carne, lambiti dal rosso lume del tabacco incandescente, preparando il lungo tremito del respiro: e due lunghe colonne di fumo grigio si liberarono, vagarono veloci nell'aria umida della notte e si dipesero, nel battito di un piccolo pendolo appeso alla parete.

Il fumo della sigaretta fluiva denso nei polmoni di Mariano, che all'alba di un giorno di primavera fumava la sua Nazionale senza filtro, la prima delle due sigarette ch'era solito fumare ogni dì. La campagna si svegliava rapida e silenziosa, dopo aver trattenuto il fiato tutta la notte per lasciar dormire i suoi figli, pronta a dichiarar le sue odi alla vita facendo frinire i grilli, latrare i cani, muggire le mucche, cantare i galli.

Mariano non provava più alcuna sorpresa alla vista di quel risveglio, e forse non l'aveva mai provata: si sentiva parte integrante del respiro rumoroso della terra, così simile al suo fumare sbuffante. E poi, in fondo, cosa c'è da sorprendersi? La campagna esce sempre dall'oscurità, ad ogni risveglio; il gallo canta ogni mattino, fin quando non sarà sgozzato, e poi un altro gallo canterà al suo posto, totalmente inconsapevole della vita prima di lui, totalmente indifferente a quella successiva; Mariano fuma sempre, da quando aveva quindici anni, la sua sigaretta senza filtro, al mattino. Non aveva bisogno, lui, di sorprendersi come chi trova una rispostainaspettata alle proprie domande;

era sempre vissuto in solitudine, circondato dai suoi affetti ma a loro sempre estraneo nell'intimo, cullato dall'eterna, dolce gondola delle stagioni dell'esistenza. Sapeva di non dover farsi domande: la natura è un oracolo dalle risposte immediate.

Quel mattino era un mattino come tanti, per Mariano che con difficoltà ricordava e contava il tempo. Eppure il tabacco era più amaro, più amaro il vino che mollemente inzuppava il suo biscotto al lievito, soffice e pur stopposo. Un imbuto, molto stretto, gli avevano piazzato gli spiriti della piana, giù per la gola: e tutto quel che non finiva giù, sembrava voler tornare fuori.

Spesso consideriamo il corpo come un meccanismo automatico, che grazie a una forza divina o alle combinazioni biologiche di elementi organici ci traghetta lungo un fiume, sempre più lentamente e con sempre più difficoltà, fino ad arrestarci in un isolotto e chiederci con forza di scendere lì. Ma sarebbe forse più appropriato considerare il fardello del nostro corpo mortale senza i filtri della coscienza che c'impone, sempre, di trovar risposte; sarebbe più semplice allora poter considerare i nostri muscoli, le nostre vene e le nostre ossa come ciò che realmente siamo, nel tempo presente. E se siamo quel che sentiamo accadere al nostro corpo e alla nostra mente, si può facilmente capire chi avesse messo quell'imbuto nella gola di Mariano: non gli spiriti, ma l'umana tristezza e l'angoscia della separazione.

Quel giorno di primavera, infatti, il numero d'inquilini della piccola casetta di muretti a secco sarebbe diminuito, da cinque a uno, ristabilendo una lontana ma vicina normalità: la solitudine del suo fedelissimo abitante

Sopra i tetti dei palazzi di Claudia Lombardo

“Io non ricordo neanche più la consistenza della pasta sfoglia, il suono che fa quando la metti in bocca e i denti la mordono e creano quella sinfonia. La sensazione della crema dolce a contatto con la lingua. Lo zucchero a velo che ti sporca la punta del naso. Il cornetto alla crema è il mio preferito. Per lo meno, lo è ancora nel cassetto dei ricordi delle mie papille gustative.”

Il romanzo traccia la vita di Greta, una giovane studentessa liceale che, già da qualche anno, vive nel vortice dell'anoressia. Era una bambina felice, circondata dall'amore di una famiglia numerosa. Una bambina che amava prendere il gelato alla nocciola con suo padre, che mangiava i bordi della pizza insieme a suo fratello Leo di nascosto, solo per far arrabbiare la mamma, che rubava le focaccine a Cristina una volta tornata da scuola. Una bambina che sapeva dipingere il suo mondo a colori, fin quando qualcosa dentro di lei si spezzò. Greta frequenta l'ultimo anno del liceo e si domanda come mai il suo mondo adesso ha un filtro bianco e nero. Un po' come se un vento fortissimo e improvviso abbia spazzato via tutto. La Greta di prima non c'è più e i tentativi della sua famiglia di riportarla in superficie falliscono, uno dopo l'altro. La storia si snoda attraverso la sua graduale perdita di peso, fino ad arrivare al punto più basso della malattia: l'amenorrea. Una ad una, le mine che Greta ha piantato, scoppiano tutte e una volta esplosa la prima non si torna più indietro.

E forse sarà proprio questo a destarla dal suo sonno. Ma più di tutto sarà la partenza improvvisa di Leo, la rabbia di Cristina, le persone che conoscerà alla terapia di gruppo: molliche di pane che la riconduranno verso casa.



E forse, dopo continue salite e discese, quella bolla di sapone che tanto ama, troverà il coraggio di scoppiarla, facendo ritorno in un mondo che non ha affatto perso i suoi colori.

Questa storia nasce dall'urgenza di raccontare un'esperienza vissuta sulla mia pelle, la stessa di Greta. La sua storia vuole essere una carezza per tutte quelle persone che si sono sentite come lei. Per chi ha pensato, almeno una volta, che bastasse solo scomparire per risolvere ogni cosa. Ed è una carezza anche per chi ha avuto l'arduo compito di fare da spettatore, perché per una persona che non vuole uscire dalla sua bolla, ce n'è un'altra che la sua l'ha appena scoppiata. Questa storia vuole urlare speranza affinché nessuno possa più credere di essere solo nel buio.



IL CHIOSTRO HA (DI NUOVO) BISOGNO DI NOI

di Andrea Greco

Il 10 febbraio dell'anno scorso i Rappresentanti del corso di laurea e di dipartimento pubblicavano un appello sui social: "Il Chiostro ha bisogno di noi". Denunciavano lo stato di degrado del Chiostro di Ponente e invitavano a una sua fruizione più rispettosa e accorta. Qui stampiamo parte del testo: [...] ci dispiace essere venuti al corrente dell'improprio uso e del mancato rispetto di questo bene. Tra cicche di sigarette buttate a terra, caffè rovesciati sui marmi o, ancora peggio, piedi appoggiati sopra la cancellata e le panchine, cartacce e plastica abbandonate, panche rotte e lasciate fuori insieme ai tavoli che con la pioggia o con il sole possono rovinarsi, la bellezza di questo luogo è deturpata. /Questa noncuranza ha smosso la coscienza in primis nostra e della direzione e ci auguriamo anche di tutti e tutte coloro che, a vario titolo, fruiscono di tale bene. / La bellezza e la tutela vanno di pari passo all'uso e al rispetto. /Per questo, nella volontà di continuare a vivere i luoghi del Monastero, **CI IMPEGNEREMO** e vi chiediamo di **IMPEGNARVI a RISPETTARE**

quel luogo in quanto nostro, in quanto del disum, in quanto di tutti e tutte. / -I rappresentanti e le rappresentanti in Dipartimento e CdL del Disum" Dopo essere stato palestra, e poi lasciato all'incuria, ora è di nuovo bene fruibile a tutte le studentesse e gli studenti dell'Università (e a chiunque voglia passare del tempo al suo interno). Ad oggi il chiostro si configura come unico spazio in cui gli abitanti del Monastero possono esprimere le loro personalità nelle forme più disparate: tra i tavoli, non è raro imbattersi in studenti che si cimentano in disegni e dipinti, nella lettura di un libro. C'è chi suona la chitarra, chi canta. C'è anche chi immobile sta in silenzio. Non a caso il chiostro è il simbolo del nostro giornale. Uno spazio libero, aperto, inclusivo. Un'idea del luogo che si scontra con la chiusura del suo gemello di Levante, chiuso e adibito a sala banchetti. Se mai anche il chiostro di Levante verrà chiuso, lo potremo rimpiangere solo impegnandoci ora affinché questo non avvenga.